

Dal festival dedicato a Volontè, la nuova generazione con Favino e Mastandrea guarda al futuro

«Cultura, un diritto per tutti»

dal nostro inviato
FABIO FERZETTI

LA MADDALENA. Per capire il nuovo cinema italiano più che ai registi bisogna guardare ai suoi attori. Nel bene e nel male sono loro che hanno stabilito un ponte col pubblico, loro che dividendosi tra esordi e film di cassetta, tv e cinema d'autore, stanno ridefinendo una sensibilità, forse un immaginario. Infatti si cercano e si frequentano anche nella vita, confrontando esperienze, sogni, progetti, come è spesso assai più che registi e sceneggiatori.

Pierfrancesco Favino e Valerio Mastandrea sono un ottimo esempio di questa nuova tendenza. Tutti e due sono cresciuti poco a poco e nutrono ambizioni ulteriori, ma con calma, senza forzare la mano. Mastandrea, che ha già girato un corto anche da regista, ha appena coprodotto il suo nuovo film, *Good Morning*.

Anni di Claudio Noce fa Venezia alla Settimana della Critica). Favino, oltre a lavorare spesso in film stranieri (*Miracolo a Sant'Anna*, *Le cronache di Narnia*, *Angeli e demoni*), si confessa tentato dalla regia e ha almeno un paio di soggetti top secret in sviluppo, a lunga scadenza. Entrambi insomma rivendicano un ruolo a tutto tondo e regalano uno sguardo obliquo, rivelatore, sulla battaglia contro i tagli al Fus.

«Non si tratta solo di soldi», attacca Mastandrea, «ma della percezione della cultura in questo paese. Ovvero di come ci presentiamo in queste battaglie, sempre divisi, attenti a distinguere, mentre bisognerebbe unirsi. Se sciopera il cinema in America si ferma un'industria, non una categoria. Dovrebbe essere così anche qui, ma serve una nuova associazione che riunisca le tante associazioni esistenti in seno allo spettacolo. Se blocco le riprese di un'opera prima non freza niente a nessuno. Se



LA MADDALENA

La Valigia dell'Attore



Valerio Mastandrea e, qui a lato, Pierfrancesco Favino. Nella foto sotto Gian Maria Volontè che riposa nel piccolo cimitero dell'isola



Il passato e le verità dei maestri

dal nostro inviato

LA MADDALENA (Olbia) - Tutti insieme, alle 10 del mattino, sulla tomba di Gian Maria Volontè. Per chi partecipa alla Valigia dell'Attore è quasi un rito, schivo e commovente come la lapide di pietra su cui sono incisi solo il nome, le date e un verso di Valéry caro al grande attore e appassionato velista: "Le vent se lève, il faut tenter de vivre". Il silenzio nel piccolo cimitero, o le chiacchiere a fugare la tristezza, in qualche caso la commozione, dicono il rimpianto per una figura e un percorso artistico che gli attori italiani considerano un esempio irripetibile.

Poi la sera, tutti insieme di nuovo nello spazio grandioso della Fortezza I Colmi, in cima all'isola, dove il duo Fabrizio Deriu e Boris Soffazzo, un professore e un giornalista, "interroga" in pubblico l'attore di turno sui misteri e i doppiopondi del suo mestiere, illustra-

to sullo schermo da una breve antologia personale. Quest'anno, oltre a Mastandrea e Favino, sono saliti Massimo Ghini, Ennio Fantastichini, Elio Germano, Donatella Finocchiaro. Con Ghini e Fantastichini, che recitarono accanto a Volontè in *Una storia semplice*, diretto da Emidio Greco da un romanzo di Sciascia, ha conversato il professor Ferruccio Marotti, tra i fondatori della Valigia dell'Attore.

Ieri, chiusura in grande stile con *Accattone*, omaggio a Pier Paolo Pasolini, suggestiva performance fra cinema e jazz in cui la voce recitante di Mastandrea si mescola alle improvvisazioni di Danilo Rea e Roberto Gatto. Sarà un caso, sarà una necessità, ma mentre il governo taglia i fondi in tutta Italia si moltiplicano piccoli festival con un'anima come questo fondato da Giovanna Gravina, figlia di Volontè, che lo dirige amorevolmente con Fabio Canu. Ha ragione Mastandrea: la cultura non è solo questione di soldi

F. Fer.

Fanno prossimo dei Cesaroni vanno in onda le vecchie puntate, se ne accorgono anche i bambini. Ma per riuscireci dobbiamo essere tutti uniti, autori, attori, tecnici, del cinema e della tv».

Aggiunge Favino: «Qual-

che anno fa a Roma ho fondato con altri l'Actors Center, un laboratorio in cui sperimentare tutti insieme, attori e registi, al di fuori del set, perché il nostro mestiere è in continua evoluzione. Oggi non abbiamo più una sede. Né Comune,

né Provincia né Regione ci offrono un tetto. Pazienza, faremo da noi, in fondo Paul Newman con le sue salse ha finanziato per anni l'Actor's Studio di Strasberg. Però i privati vanno anche incentivati, mentre qui si fa di tutto per

scoraggiarli. Se il governo investisse lo 0,1 per cento del Pil per salvare l'industria dell'auto, come fa con la Cultura, credete che gli investitori accorrerebbero? E poi come fa la politica a tagliare i fondi e chiederci di essere indipendenti quando poi le nomine al Centro Sperimentale, nelle tv, nei teatri stabili, sono tutte di natura politica, senza che chi dirige abbia mai una competenza reale in materia?»

Molti vedono dietro i tagli al Fus una scelta precisa. «Non credo sia una strategia politica», riprende Mastandrea. «Ormai la politica è diventata imprenditoria istituzionale. Però per anni abbiamo detto che il modo migliore per fare politica era fare il nostro lavoro al meglio. Oggi non basta più. Dobbiamo arrivare in modo più diretto al pubblico. Andare nelle scuole, nelle carceri, negli ospedali, come molti di noi già fanno, ma in modo sistematico e consapevole. È l'eterna questione del pubblico, centrale anche per Favino: «Da noi si oscilla fra due astrazioni. C'è il pubblico "aziendale", quello che agitano le reti tv come ricatto, schiavo per forza di certe regole. E c'è il pubblico "intellettuale", che invece risponde solo ai desideri dell'Autore-demiurgo».

Come si esce da questa alternativa diabolica? «Facendo autocritica», risponde Favino. «Chiedendoci come mai c'è questa distanza fra noi e il pubblico. Forse siamo un po' autoreferenziali. Parlo anche di tv: tre anni fa un successo, poniamo *Bartali*, faceva 12 milioni di spettatori. Oggi *Di Vittorio*, altro successo, ne fa 6 o 7. Dove sono finiti quegli spettatori? Forse dobbiamo riconsiderare a fondo il nostro modo di raccontare. E anche un problema di tempo, dunque di mezzi. Oggi in tv si battono due ciak e via. Quanto alle storie, ambienti, personaggi, una volta sceneggiatori e registi facevano inchieste, viaggiavano. Oggi gli basta Internet. Solo che poi la differenza si vede».